

#### **IV domenica quaresima Gv 3,14-21**

*E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna*

*Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio.*

Il brano evangelico di questa domenica può essere considerato in riferimento all'episodio letto la settimana scorsa, la cacciata dei venditori dal tempio. Le parole di Giovanni permettono, infatti, di comprendere meglio il senso del gesto compiuto da Gesù, la sua intenzione più vera e anche che cosa significhi che ormai è Lui lo «spazio» reale e concreto dell'incontro tra Dio e l'uomo.

All'inizio l'evangelista propone un confronto tra l'innalzamento del serpente di bronzo fatto da Mosè nel deserto, e l'innalzamento del Figlio dell'uomo da cui viene, per chi crede, la vita eterna.

Il paragone sembrerebbe preciso, tuttavia tra i due eventi c'è una differenza che consente di apprezzare il discorso successivo. Nel deserto, infatti, gli Israeliti volgevano lo sguardo verso un serpente di bronzo per essere "salvati" dal veleno dei serpenti che avevano infestato l'accampamento; tuttavia in quell'animale alzato su un'asta l'Israelita vedeva il suo peccato: i serpenti, infatti erano stati mandati dal Signore a causa della trasgressione del popolo. Nel Figlio di Dio innalzato sulla croce, invece, l'uomo vede l'amore di Dio, la sua misericordia che lo raggiunge nella situazione di peccato, salvandolo.

Gesù esorta in questo modo a fissare lo sguardo su di Lui, e su di Lui innalzato, cioè crocifisso, senza distoglierlo. Solo nel crocifisso infatti è possibile riconoscere la profondità dell'amore di Dio. L'innalzamento, infatti, non è semplicemente un fatto, ma una necessità. Il Figlio, dice Gesù, *bisogna* che sia innalzato: la salvezza viene da questa manifestazione estrema di donazione e di amore, che risponde a una sorta di necessità.

Giovanni dunque colloca tutto sotto il segno di Dio che ama il mondo, e così il mondo stesso appare una rivelazione del Dio che ama.

Il Figlio è il dono di Dio per il mondo. È un dono che raggiunge l'uomo nella sua concreta vicenda storica e che diventa vita in coloro che lo ricevono, non perché si aggiunga qualcosa alla loro esistenza, ma perché il dare la vita coincide con il donare la propria vita, compromettendosi totalmente e fino in fondo. Per questa ragione lo scopo dell'invio e dell'innalzamento del Figlio è la salvezza e non la condanna.

Il Figlio innalzato si rivela come l'ultima parola del Padre sulla storia dell'uomo. Attraverso questa parola Dio afferma che la vicenda umana non è segnata e destinata al giudizio, ma al compimento che viene prefigurato nel Figlio che ci ha amati e ha dato se stesso per noi. Il Crocifisso rivela la misericordia divina nella sua incommensurabilità, che giunge fino al fondo della storia dell'uomo.

Il dono è gratuito e questa sua caratteristica è tale da rispettare la libertà e la vita dell'uomo; per questa ragione il dono stesso si espone alla possibilità di essere negato o rifiutato. Il disconoscimento non comporta il ritiro, né intacca le sue qualità. Tuttavia si impone una scelta, la

decisione cioè di accogliere o meno, di credere e aderire all'offerta fatta dal Padre o dare una risposta negativa.

L'evangelista parla, perciò, di un'opposizione tra luce e tenebre e tra opere fatte in Dio e opere malvagie. Il discorso, pur riferendosi alle opere, non riguarda semplicemente l'ambito morale o i comportamenti degli uomini, perché intende piuttosto porre l'attenzione su un livello più profondo, quello delle decisioni e delle loro motivazioni da cui deriva la presa di posizione di fronte all'inviato di Dio.

È a questo livello che occorre «fare la verità», ed è a questo livello che si «odia» o si «ama». L'espressione «fare la verità» è strana e dunque ci interpella circa il suo significato. Fare la verità indica il cammino progressivo dell'uomo verso la fede, tutto il processo di accoglienza, di interiorizzazione e di appropriazione della verità di Gesù e implica diverse iniziative e diversi atteggiamenti (le opere), che diventano il segno visibile del lavoro dello spirito. Fare la verità diventa perciò sinonimo di avere fede nel Figlio, cioè nel segno concreto ed estremo dell'amore di Dio per il mondo, per tutti e vuol dire lasciarsi convincere dalla verità rivelata dal Crocifisso, lasciare che questa verità si faccia strada e faccia luce nelle tenebre che nascondono il male del cuore.

La posta in gioco è determinante: per chi crede c'è la salvezza e quindi la vita, quella eterna, per chi non crede, la condanna che già ora è in atto. Già ora cioè la vita è sottoposta a un giudizio che è per la morte, l'esistenza si manifesta come una sorta di autoesclusione da tutto ciò che la vita promette di bello e di buono. È un vivere nelle tenebre, in una situazione in cui si pensa di conoscere la strada, ma non ci si accorge di dove si va, in cui occorre servirsi di luci artificiali che deformano la realtà, in cui domina la paura e quindi la menzogna che illude e nasconde la luce.

Ciò che permette di credere è tenere fisso lo sguardo sul Crocifisso, che ha reso visibile l'amore senza misura e per sempre di Dio.